

LO SPECCHIO DEL DIAVOLO

L'IMPERIA
E L'IMPATENZA

DI GUIDO CALOGERO

I FASCICOLO di marzo del periodico cattolico di problemi scolastici *La scuola e l'uomo* è largamente dedicato al «Processo alla Scuola» organizzato dagli Amici del Mondo: al posto d'onore sono infatti due lunghi articoli che polemizzano contro alcune sue impostazioni, uno di Gesualdo Nosenzo e l'altro di Giovanni Gozzer. E siccome questo ultimo mi chiama più direttamente in causa, mi parebbe scortese non rispondergli.

Il Gozzer si dichiara sorpreso per un certo contrasto, che gli sembra di constatare fra le nostre idee pedagogiche e le nostre convinzioni laiche. Quanto alle prime, non solo ritenute di poter consentire con quanto io avevo proposto in tema di riforme didattiche e programmatiche dei metodi di insegnamento, ma addirittura mi accusa di non essermi accorto che le stesse cose erano già state propugnate da lui e dai suoi collaboratori del Centro Didattico:

Chiedere l'abolizione dei voti, la piena libertà didattica nella scelta degli autori o delle attività integrative e complementari: partire dai problemi e dagli interessi, sostituire al latino grammaticale il latino vivo degli autori, abolendo le esercitazioni di versione in latino, sostituire al metodo dogmatico di buona parte dei professori, non soltanto cattolici, il metodo attivo e critico, sono cose che abbiamo dette e ripetute, e che occorre essere calati ieri dal pianeta Marte per non sapere.

Benissimo. Lasciamo stare, qui, se io sia veramente calato ieri dal pianeta Marte e se sia colpevole di ignoranza circa le idee pedagogiche del Gozzer e circa le attività della Consulta didattica e del Centro didattico. Quel che più importa, è quanto segue. Come mai il Gozzer, autorevole pedagogista cattolico, a capo di organismi di riforma pedagogica cattolici, sotto Ministero della Pubblica Istruzione cattolica, non è mai riuscito a far passare quelle sue buone idee nella effettiva legislazione scolastica? Come mai ha potuto farle attuare soltanto nell'ambito limitato della sperimentazione didattica? Come mai, viceversa, che esse sembrano cominciare a muoversi, anche sul piano della effettiva riforma, solo ora che al Ministero della Pubblica Istruzione c'è un laico, e che i laici amici del Mondo hanno avuto a loro volta una vivace campagna di discussione su questi argomenti?

La ragione, il Gozzer, la conosce benissimo: ed è proprio quella che egli, e i suoi amici, mi rivelano in un gruppo di minoranza in seno al massiccio e tradizionale schieramento della pedagogia cattolica italiana. Se è questo quel che egli intende dire quando ripete (come già disse al Convegno del Mondo) che «nella vita scolastica italiana non esistono laici e cattolici come forze a sé stanti e contrapposti, ma forze di conservazione e forze di progresso, orientate le prime verso le tradizionali formule della società passata, aperte le altre verso forme più autentiche di democrazia sociale», benissimo. Ma allora perché pigliarsela con noi se, proponendo quelle stesse esigenze di rinnovamento pedagogico che egli ritiene anche sue, io aiuto anzi a farle trionfare contro le resistenze delle «forze di conservazione», che egli incontra nel suo stesso ambiente? Dovrebbe non combattersi, ma ringraziare. Oppure egli non può accettare questo aiuto laico, perché ne risulterebbe ancor più screditato presso le prevalenti tradizioni conservatrici del suo ambiente; ed è anzi costretto, per salvarsi, a proclamare clamorosamente il suo dissenso? Ma allora questo non fa che confermare la sopra delineata diagnosi della sua situazione nello schieramento della politica scolastica cattolica.

La realtà, però, è che egli stesso è un piede fuori di quel suo ambiente, e con un piede ancora dentro di esso. Come potrebbe, altrimenti, sostenere che è contrastato fra le esigenze pedagogiche sopra ricordate, e in cui egli assereisce di consentire, e l'affermazione del fondamentale principio laico, secondo cui si deve escludere ogni norma coercitiva la quale sottragga al docente la libertà di insegnare verità diverse da quelle gradite al suo Ministro o al suo Principe o al suo Papa o al suo Padre Eterno?

Il Gozzer dice che, con questo, noi facciamo della discussione sulla scuola «un semplice pretesto» per «imporre una polemica religiosa», sulla via della quale non intende seguirli. E, per non lasciar

dubbi circa il suo atteggiamento, dichiara di ritenere del tutto soddisfacente l'art. 7 della Costituzione, e che se diciamo di non amare quell'articolo trattiamo la Costituzione come una fisarmonica (vuole egli forse piuttosto trattarla come una di quelle trombe d'argento che si suonano in San Pietro?), e che se lo invitiamo a dar la prova del suo autentico spirito di libertà promuovendo fra i suoi stessi amici cattolici un movimento tenace al fine di riconoscere anche alla Chiesa che le norme lateraniane incompatibili con le libertà costituzionali sono ormai decadute, facciamo solo dei «diversivi», dei «giochetti di prestigio», i quali «finitiscono per essere una cosa poco seria anche per chi la propone». Come è vero che la perdita della pazienza è un valido indizio della mancanza di argomenti! Il Gozzer, di solito così diplomatico, qui, non sapendo che cosa dire, diventa addirittura screanzato. Ma perché, caro Gozzer? Si calmi, e cerchi di seguire il filo del ragionamento. Lei scrive:

Stiamo parlando di ordinamenti scolastici, di pubblica educazione, e ci si richiede, come prova della serietà del nostro operare, di rinviare quei principi che abbiamo liberamente accettati in nome di una presunta «libertà dai dogmatismi» ma dogma è ciò che viene imposto, non ciò che viene liberamente accettato.

Niente affatto. Quale principio vi si chiede di rinviare? Io, Guido Calogero, non chiedo a lei, Giovanni Gozzer, di rinviare nessun principio. Non chiedo a Lei né di rinviare la sua fede, né di accettare la mia. Non chiedo a Lei di entrare a far parte di quella fantastica «fratellanza dei dubitanti», che Lei suppone vogliamo instaurare nella scuola e nella società, come se fossimo dei dogmatici del scetticismo pirroniano e ci divertissimo a vivere in un mondo in cui tutto fosse incerto e di tutto si dovesse dubitare di continuo. Non chiedo a Lei di essere razionale piuttosto che irrazionale, logico piuttosto che fideista, dialettico piuttosto che logico, critico piuttosto che acritico, analitico piuttosto che sintetico, sintetico piuttosto che analitico, perché francamente, in questa sede, alcuna di queste distinzioni non mi importa nulla. Lei può esser tutto quel che preferisce, esattamente come posso esserlo io. E quando avremo raggiunto un convincimento, potremo chiamarlo, a seconda delle nostre preferenze di suo inquadramento sistematico, la nostra fede rivelata o la nostra dottrina dimostrata, il nostro dogma, la nostra opinione, la nostra verità, per tutto il tempo di questa sede, alcuna differenza. Quel che invece fa differenza, e che quindi Le chiedo, è unicamente quanto segue. Quale che sia la forza con cui Lei crede nella sua verità, quale che sia il convincimento che Lei abbia della sua superiorità rispetto ad ogni altra e del bene che possa venire a tutti dalla sua accettazione, quale che sia il numero e la forza di coloro che consentano con Lei in tale convincimento, Lei non avrà mai il diritto di togliere ad altri, anche se fosse solo contro una schiacciante maggioranza, la facoltà di credere in una diversa verità; e, qualora fosse insegnante, di insegnare questa diversa verità. Per questo nessuna verità, in nessuna nazione civile, può essere sacra, sia essa cattolica sia essa marxistica, sia essa, naturalmente, anche liberale o laica, qualora per ciò s'intenda una dottrina che vada obbligatoriamente appresa e accettata e non già la semplice volontà di convivere comprendendo. E per questo la scuola non può essere che scuola della dell'incertezza, bensì allenamento al far convivere le proprie verità con le verità altrui, qualunque esse siano.

Questo significa che, se si piglia sul serio l'ideale della scuola moderna, in cui il docente non crea soltanto teorie a propria immagine e somiglianza ma persone che passano non anche pensare diversamente da lui, non si può nello stesso tempo accettare che una determinata religione sia considerata fondamento e ornamento di tutta l'istruzione scolastica, e che chi si è apostata dalla sua chiesa sia messo al bando dell'insegnamento. E su questo che il Gozzer deve rispondere chiaramente sì o no, senza perdere la pazienza e cessare di essere cortese.

GUIDO CALOGERO



Catanzaro. Attesa alla stazione.

I VANDALI IN CASA

MONTE MARIO VENDUTO

DI ANTONIO CEDERNA

RESTERANNO sempre misteriose le ragioni che hanno spinto l'amministrazione democristiana di Roma a cercare una fine così ingloriosa, come quella capitata, mercoledì 6 aprile, nell'ultima tempestosa seduta del consiglio comunale. Solo un totale spregio dell'opinione altrui o una trascuratezza oscura desiderio di dissolvimento possono aver indotto la giunta a sollecitare dal consiglio, allo scader del suo mandato, l'approvazione di un progetto complesso, di scusso e delicato, quale il monumentale albergo panoramico che la Società Generale Immobiliare, l'Hilton Corporation, da qualche anno ha deciso assolutamente di costruire in cima a Monte Mario, superstiti scenario verde nel desolato e cementizzato paesaggio romano.

Da mesi e da anni era nota la presa di posizione contraria di istituzioni culturali e tecnici, di parte della stampa e di personalità autorevoli; da mesi e da anni continuava la denuncia dell'istituzione del Comune nel salvaguardare il patrimonio artistico e naturale di Roma; da mesi e da anni, dopo le lotte per la Via Appia Antica e le rivelazioni fatte durante la discussione sul piano regolatore, il sottogoverno di Roma, in fatto di urbanistica ed edilizia era diventato la favola di tutti; da mesi e da anni la Società Generale Immobiliare, per la enormità delle sue pretese e dei suoi profitti, era diventata emblema più adeguato, per l'eterna città, che non la lupa o la capola di S. Pietro; da mesi L'Espresso andava conducendo la sua violenta campagna contro la straordinaria docilità dell'amministrazione verso la Società Generale Immobiliare; da mesi si sapeva che l'opposizione avrebbe dato battaglia. Niente da fare. La dura scorza dei democristiani capitolini a prova di bomba; essi hanno preteso che il consiglio, in articolo mortis, applaudisse l'albergo panoramico della Società Generale Immobiliare a Monte Mario, come se si trattasse di un provvedimento urgente, necessario, indispensabile e di pubblica utilità. Bene sta, alla maggioranza, l'esto inglorioso dell'ultima seduta consiliare.

L'Immobiliare paga bene delirazioni come questa», esclamò a

mezzanotte un consigliere comunista. E da già sette ore durava l'efficiente opposizione della minoranza: scoppiava il tumulto, e il sindaco offeso toglieva la seduta, abbandonando l'orgogliosa sicurezza della Società Generale Immobiliare. Tuttavia, valendosi di un articolo di legge, la giunta potrebbe ancora approvare il progetto dell'albergo Hilton a Monte Mario ma, a quanto si sente dire, non ne avrà il coraggio. E si spera che il nuovo consiglio comunale di Roma sia diversamente composto da quello appena scaduto.

L'ultima seduta del consiglio è stata interessante per tre motivi. In primo luogo ha mostrato nettamente la vacuità intellettuale della maggioranza democristiana, affatto impreparata a fronteggiare le argomentazioni pertinenti della minoranza; se non con boati e fiacche e approssimative concioni. In secondo luogo ha dimostrato che la maggioranza non può pretendere che la sua volontà sia democraticamente rispettata quando, già debole per il silenzio mantenuto di fronte alle accuse pretese della stampa, essa non dà alla minoranza né il tempo né la forza per deliberare a ragion veduta, e nemmeno fornisce ad essa i documenti necessari come, nel caso, l'elenco delle proprietà, le relazioni tecniche dettagliate, la piena informazione sui particolari urbanistici della questione: da un anno la giunta conduceva le trattative con l'Immobiliare, e improvvisamente ha messo la minoranza di fronte a una proposta eccezionale, alla variante di un piano particolareggiato, cioè alla conversione di un provvedimento di interesse pubblico in strumento di interesse privato. In terzo luogo la seduta è stata importante, perché ha finalmente richiamato l'attenzione generale sui problemi urbanistici di Roma: finalmente, c'è da sperare, i distratti e i profani si saranno accorti che anche la costruzione di un complesso alberghiero in cima a un colle, per i suoi aspetti sociali, economici, politici e giuridici, può portare con sé conseguenze assai gravi per il destino della città.

I pretesi mesi avanti dai sostenitori dell'albergo Hilton sono di una inverosimile inattività. Si pretende che l'attuazione del

progetto sia urgente, e si pone il consiglio nell'alternativa di prendere o lasciare, perché il capitale straniero non può aspettare: come se non fosse colpa dei sostenitori dell'albergo avere aspettato tanto a sottoporre il progetto al consiglio come se i responsabili non avessero dovuto riflettere cento volte, in principio, prima di accettare sventatamente la scelta di Monte Mario, come se il capitale straniero dovesse per forza fissarsi su Monte Mario, eccetera eccetera: come se, infine, argomenti di scadenze contrattuali o altro del genere, avessero un qualunque peso determinante nella soluzione dei problemi urbanistici.

Si pretende che il nuovo albergo sarà una specie di toccasana per la economia romana, perché di lusso e residenziale e i suoi ospiti rovesceranno da Monte Mario su Roma un fiume di «valuta pregiata»; come se questo potesse giustificare la deprezzazione di Monte Mario, come se i vantaggi economici del turismo dipendessero dalla distruzione delle bellezze naturali e panoramiche d'Italia anziché dalla loro conservazione. Si pretende che la costruzione dell'albergo sarà assai benefica, anche perché impiegherà per un paio d'anni manodopera italiana: come se non ci fossero altro che i capricci combinati della catena Hilton e dell'Immobiliare per alleviare la disoccupazione. L'abbiamo già scritto un'altra volta, quando si diffuse la notizia (il Mondo, 14 giugno 1955): l'Immobiliare sarà davvero benemerita quando, rinunciando a Monte Mario, costruirà una grande collina artificiale, per esempio a Pietralata, e sopra ad essa collegherà il suo albergo. Così darà molto lavoro ai romani, renderà più vario il paesaggio e favorirà lo sviluppo di una zona depressa.

Si pretende che con la costruzione dell'albergo Hilton a Monte Mario si contribuirà a migliorare la deficiente attrezzatura alberghiera di Roma (25.000 letti, 5.000 bagni) in vista del crescente afflusso di stranieri, di congressi internazionali, delle Olimpiadi, eccetera. Ma che c'entra Monte Mario? Perché allora non trasformiamo in albergo il Colosseo o in giardino di delizie il Palatino? Vale la pena di liquidare un colle ancora in parte ame-

no per il comodo di poche centinaia di turisti (gli appartamenti saranno 380)? Si dice anche che chi si oppone all'albergo fa il gioco degli albergatori romani ostili a un nuovo concorrente: il diavolo, gli albergatori romani, e badiamo alle cose serie.

Si pretende che la mirabolante balaban in cima a Monte Mario avvenga «senza oneri» per il Comune, e ci si compiace che l'Immobiliare offra la «sistemazione urbanistica» di Monte Mario, con strade che salgano dal piazzale Clodio, con concessione di un piccolo parco pubblico, di un piccolo piazzale panoramico (miseri resto di quello ampio previsto dal piano regolatore), e via dicendo: come se i 400 milioni che essa è disposta sborsare per la costruzione delle strade non corrispondessero ai contributi di migliorata che essa deve pagare per legge; come se, dati per ipotesi questi meschini immediati vantaggi per il Comune, nel vasto e opportuno di una sistemazione urbanistica non dovessero esser presi in considerazione tutti i vantaggi e gli svantaggi sostanziali che essa possono derivare in futuro a tutta la collettività, nel quadro complesso delle necessità e degli sviluppi futuri di tutto il comprensorio urbano. Come al solito l'amministrazione comunale agisce al di fuori di qualsiasi considerazione di ordine generale e si fa rinchiudere dalla speculazione privata, fino a che il fatto compiuto sembra imporsi come male inevitabile e necessario.

Si pretende che l'Immobiliare, col suo nuovo albergo, non speculi oltre il cosiddetto «lecito». Ed è invece chiaro come il sole che si tratta di un altro passo avanti verso la spettacolosa «valorizzazione» dell'infelice colle, feudo dell'Immobiliare, e di tutti i terreni adiacenti. Non basta che l'Immobiliare abbia pesantemente lottizzato e costruito gran parte di Monte Mario, nel versante che non si vede da Roma, seguendo il criterio del massimo, cieco sfruttamento delle aree, in modo di trasformare una campagna in un quartiere urbanistico vergognoso: adesso la si dovrebbe ringraziare per l'idea di costruire l'albergo sulla cima, in modo che tutti gli altri suoi terreni, e quelli che suoi diventeranno, salgano vertiginosamente di prezzo, per trasformarsi tra qualche tempo in altrettanti incivili agglomerati di cemento. L'albergo Hilton è per l'Immobiliare una fabbrica di miliardi.

Si pretende che il nuovo albergo panoramico non danneggi il paesaggio. «Il suo andamento sinuoso — dicono i tecnici dell'Immobiliare — ha lo stesso valore delle linee naturali». Le sue superfici vetrate, dicono le teste di legno sui giornali, «assorbiranno i colori naturali del cielo», e di mattina l'albergo sarà «azzurro», «il tramonto color amaranto», e altre grottesche sciocchezze. Altri, come l'avvocato Libotte, di cui gli stessi colleghi della maggioranza ridono, si affrettano invece che, poiché Monte Mario è già rovinato, tanto vale rovinarlo ancora di più. A parte questi pensieri dei sostenitori, che non può immaginare cosa rappresentere per l'ultima sponda verde del panorama di Roma, un albergo di 25.000 metri cubi, lungo 150 metri d'altezza, alto 31, con 6500 metri quadrati di superficie, 1500 stanze, interni con tennis, piscine, stadi, golf, belvedere, terrazze, cascate, gradinate, ripiani, rampe, statue, finite roccie, eccetera. E il parco dattosco che vogliamo davvero lasciare da parte?

Si pretende che l'albergo vada giudicato in sé, come opera d'architettura, se sta bene o se sta male. Non si vuole capire che il paesaggio (non troppo bene) che esso, facendo salire alle stelle il valore delle aree intorno, è premessa alla costruzione di tutte le zone ancora verdi e libere all'Ovest e al Nord di Roma: tra Aurelia, Trionfale, Camillucci e Cassia: esso cioè è la spinta definitiva verso l'espansione a macchia d'olio di Roma, micidiale per ogni città, e come tale caldamente favorita da tutti gli speculatori, perché trionfo dell'anarchia e manifestazione di impotenza da parte dell'amministrazione. Dove oggi c'è ancora campagna l'Immobiliare creerà un nuovo tavoliere di cemento. Che lo sviluppo a Ovest e a Nord di Roma sia deleterio, è opinione dei tecnici qualificati che fanno parte del Comitato Tecnico per il nuovo piano regolatore di Roma, che hanno indicato per Roma uno sviluppo prevalente a Est: e non si vuole capire che la maggioranza dei 90 membri della Grande Commissione, che in un ordine del giorno del novembre scorso ha indicato il Sud e l'Est come direttrici preminenti di espansione di Roma, limitando severamente lo sviluppo a Ovest e a Nord. Ora invece la maggioranza comunale, che pure ha eletto quel comitato e quella commissione, vorrebbe fare approvare l'albergo Hilton, cioè l'invasione indiscriminata delle zone verdi di Ovest e a Nord, dal momento che ciò fa piacere alla Società Generale Immobiliare.

La sorte di Roma è nelle mani

dell'Immobiliare. Essa possiede circa otto milioni di metri quadrati; controlla un numero illimitato di società, è diretta dall'architetto dei palazzi apostolici, da un Cameriere Segreto e da un nipote del Papa, dal vicepresidente della Banca Commerciale Italiana e dal presidente della Fiat, cosa si può fare contro di essa? In tutti i punti cardinali di Roma essa è presente: se si parte in guerra contro l'Immobiliare al Nord, se ne avvantaggia l'Immobiliare al Sud. Il Cielo la maledice. Sfolgiando i fascicoli che annualmente essa pubblica, possiamo vedere che tutto l'Ovest e il Nord è suoi terreni a Monte Mario, sulla Camilluccia, sulla Trionfale, sulla Cassia (Vigna Clara), tra Camilluccia e Cassia (Due Pini). A Nord Est possiede terreni oltre la città giardino, sulla Salaria, alla Bufalotta, All'Est sulla Prenezzina, sulla Tuscolana (quasi 500.000 metri quadrati) di fronte a Cinecittà. A Sud possiede terreni a Tor Marancia (circa 800.000 metri quadrati), a Tor Carbonara. A Sud Ovest possiede gran parte della Via Cristoforo Colombo, tra Acilia e il Mare, dove sta costruendo quartieri per un complesso di mille o duemila case. Possiede la fascia verde tra villa Savoia e Via Panama che da tempo intende costruire, possiede la Villa Mecheri sulla Via Nomentana anch'essa in via di liquidazione, possiede l'area presso le Terme di Diocleziano dove sorge un smisurato casamento, nonostante il vincolo monumentale sulla zona. Per dare l'idea del cinico disprezzo dell'Immobiliare per Roma non bisogna dimenticare che essa nel 1952 propose la costruzione di un quartiere di «alta classe» tra i ruderi della Villa dei Quintili sulla Via Appia Antica. Ora se ne va Monte Mario: stupisce che le pie persone del suo consiglio di amministrazione non esitino a detronizzare S. Pietro, nel panorama romano, con un'iniziativa tanto profana e antiecclesiastica: su Monte Mario Costantino sognò la Croce, da Monte Mario i pellegrini provenienti dal Nord avevano improvvisato la visione della Gerusalemme celeste. «I comunisti hanno mostrato di abborire da tutto quello che è ecclesiastico e religioso», ha scritto stranamente l'*Osservatore Romano* a proposito dell'opposizione dei comunisti contro le pretese dell'Immobiliare. Altro che memorie cristiane di Monte Mario: per l'osservatore romano «ecclesiastico e religioso» è l'albergo Hilton. Non si finisce mai di imparare. Il progetto dell'albergo Hilton, rimette in discussione la responsabilità di tutte le autorità preposte alla tutela del nostro patrimonio monumentale e naturale. E' stato disprezzato l'ordine del giorno contrario approvato un anno fa dall'Istituto d'Urbanistica, che terminava con questa monomacchia considerazione: «Se la visuale panoramica sulla città è il criterio guida per l'ubicazione dei grandi alberghi è meglio non parlar più di difesa del paesaggio urbano e delle bellezze naturali». E' stato disprezzato un analogo ordine del giorno del Centro per gli studi di Storia dell'Architettura. Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici non è stato interpellato, non è stato interpellato il Ministero dell'Istruzione. Sono stati disprezzati i vincoli recenti posti sulla chiesa di S. Maria del Rosario e sulla pendice del colle. Perfino l'ossessore Storoni si è mostrato contrario dal punto di vista estetico-urbanistico, cioè dal punto di vista di sua stretta competenza. Chi lo vuole allora questo diamante albergo, se non la Società Immobiliare? (Non sarà il caso di prendere in considerazione il parere dato in via consultiva dalle due commissioni comunali edilizia e urbanistica: si sa infatti che esse, ad eccezione di due o tre persone, sono composte da accomodanti molluschi).

Non capiamo cosa aspetti l'Istituto di Urbanistica a ritornare all'attacco, cosa aspettino onorevoli e senatori a intervenire, cosa aspetti il Soprintendente ai Monumenti a farsi vivo: non capiamo cosa aspetti l'associazione *Italia Nostra* appena costituita, cosa aspetti ad occuparsi dell'argomento la commissione di 40 membri funzionari e parlamentari, nominata il gennaio scorso (*Il Mondo* 21 e 27 marzo) allo scopo di opporsi all'«abbandono» e alle «devastazioni» di cui è vittima il nostro patrimonio artistico e naturale. O forse lo capiamo anche troppo bene: di essa fa parte una specie di Rebecchini statale, Guglielmo De Angelis D'Ossat, direttore generale per le Antichità e Belle Arti. E costui, a quanto ha annunciato il Rebecchini sindaco nella famosa seduta, ha già dato il suo parere «personale» favorevole alla costruzione dell'albergo a Monte Mario. Ecco come si comporta il maggior responsabile del nostro patrimonio artistico e naturale, ecco l'utilità delle commissioni composte di quei funzionari che da anni sono i migliori alleati dei vandali notturni.

ANTONIO CEDERNA

LETTERE SCARLATTE

GIURAMENTO ANTIMODERNISTA

Egregio Direttore,

Il 20 aprile ricorre il decimo anniversario della morte di Ernesto Buonaiuti. Credo che la sua personalità di uomo religioso e di storico del Cristianesimo sarà adeguatamente ricordata in Roma che fu la sua città in tanti significati, di nascita, di studio, di appassionato impegno umano e religioso, di insegnamento, e anche di «esilio in patria». Al Centro di orientamento religioso di Perugia abbiamo, in un'amichevole e modesta conversazione, rievocato la sua religione. Vorrei qui prendere occasione dal ricordo del Buonaiuti, grande personalità religiosa del primo trentennio del secolo, per far conoscere più largamente le linee del giuramento, imposto, in seguito al modernismo, a tutti i sacerdoti cattolici e, come fu detto al convegno degli «Amici del Mondo» sulla scuola, agli studenti dell'Università cattolica di Milano. I modernisti chiedono al Vaticano — che non l'accettò — la prova di Dio: «Noi non possiamo far altro che ricordare al Vaticano, con molta umiltà, le parole di Gennilello al consiglio dei farisei, disputanti sulla prigione di Pietro e dei suoi compagni: «Lasciate andar liberi questi uomini: se il loro programma è umano, cadrà inesorabilmente; ma se viene da Dio, non lo potrete ostacolare se non a costo di opporvi a Dio stesso» (Ac. V, 38). Noi chiediamo a Pio X di rinnovare l'esperimento e di lasciarsi andare liberi, come fecero i farisei con gli apostoli, a continuare il nostro lavoro. Se questo è vitale, trionferà nonostante le persecuzioni: se è artificioso e deleterio, cadrà da sé inevitabilmente». Noi oggi sappiamo, in un pericolo ancor più decisivo, che nel fare ciò che si deve, non c'è bisogno di chiedere il permesso.

Nel giuramento non si cerchi tanto una delineazione esatta del modernismo (sulla quale fu discusso e si può discutere), quanto la riaffermazione di principi fondamentali. Le differenze, i contrasti, le contraddizioni, tra essi e i principi e i risultati della critica storica, della cultura moderna, della religione aperta, lasciamoli in buona parte all'esame del lettore. Ecco i punti:

1) E' possibile dimostrare l'esistenza di Dio muovendo dalle cose che si vedono (La critica del Kant è infondata e irrilevante?).
2) Segni certissimi dell'origine divina della religione cristiana sono i miracoli e le profezie (Non il Discorso della montagna?).
3) Gesù Cristo istituì la Chiesa e la edificò su Pietro e i suoi successori nel tempo (L'escatologia di Gesù, la fine di questo tempo e l'avvento del Regno di Dio, «vivente questa generazione», permetteva di concepire un'istituzione che durasse nei secoli?).
4) Non c'è evoluzione nei dogmi, che sono da sentire e da pensare nello stesso modo dei Padri (E' possibile questo?).
5) La fede si basa su un'accettazione intellettuale della verità, ricevuta dal di fuori *ex auctoritate* (Il rapporto tra fede e ragione è sottoponibile ad un'autorità?).

6) Accettare le condanne, le dichiarazioni, le prescrizioni, contenute nell'*Enciclica Pascendi* e nel Decreto *Lamentabili* (Ma i modernisti giudicano entrambi gli scritti come molto lontani dall'esattezza nelle accuse: perché non ascoltare, oltre l'autorità romana, anche i perseguitati?).

7) Non c'è contrasto tra la storia e la fede cattolica, né tra i dogmi cattolici e più vere origini della religione cristiana (Il problema del rapporto tra i Vangeli considerati storicamente, alla pari di testi di altre religioni, e gli elementi del Credo e il problema del rapporto tra la religione su Gesù e la religione di Gesù, trovano la loro soluzione in questa affermazione autoritaria?).

8) Non è ammissibile che un cristiano più colto (*eruditore*) si sdoppi in credente e in storico (Ma i modernisti non sostenevano una cosa molto più seria, la *distinzione* tra il Cristo della storia e il Cristo della fede, che «ci comunica lo Spirito e con esso la fede divina» (cf. *Programma dei modernisti*, ed. Bocca 1911, pagg. 69-71?).

9) La Sacra Scrittura non può essere esaminata e giudicata dalla ragione dei «razionalisti», trascurando la tradizione della Chiesa, l'analogia della fede e le norme del Vaticano (Non è questa una delle più forti ragioni dell'ignoranza dei paesi cattolici sulle origini cristiane? E poi — razionalismo o non razionalismo — se un fatto ha scarso fondamento di verità, cioè appare come una leggenda, perché impedirne come cosa di religione? In nome di una tradizione? per autorità di un'istituzione?).

10) I testi sacri non sono da studiare inizialmente prescindendo da qualsiasi autorità sacra (E' possibile esaminare criticamente, cioè per accertare dei fatti, una cosa, già sapendo che è vera, per garanzia

di un'istituzione e di Dio stesso?).

11) Non è vero che da Cristo sia venuta una «scuola» semplicemente umana (Ma i «modernisti» dicevano proprio questo?).

12) Non è da sostenere che la fede possa mutare secondo ciò che sembra migliore e più adatto secondo la cultura del proprio tempo (Ma non scassavano da sé i modernisti proprio questa denominazione, dicendosi «arcalisti» in quanto predicavano il ritorno alla purezza dei valori evangelici, e accusavano di esser modernisti quelli che li avevano travisti in nome di interessi contingenti e di filosofie estranee?).

Questa è la sostanza del giuramento, principi dai quali chi giura promette di non deflettere sia nell'insegnare sia nello scrivere o nel parlare. Sarebbe augurabile che chi si appresta a giurare, potesse farne prima un esame pacato, possedendo una pur modestissima conoscenza di critica storica, notestamentaria, di filosofia, di religione aperta.

Ringrazio cordialmente della pubblicazione. ALDO CAPITINI

PROCESSO ALLA SCUOLA

Caro Direttore,

Guido Calogero, nella sua limpida relazione sul Convegno «Processo alla Scuola» apparso sul *Mondo* qualche tempo fa, accenta al «drammatico quadro» emerso da un mio intervento in quella sede del giovane laico che, se vuole ottenere o conservare una supplenza presso un istituto religioso, deve ottemperare al precetto pasquale o magari intonare le suppliche alla Madonna di Pompei. Poiché in quell'occasione volli rifarmi soltanto ed unicamente ad esperienze personali, allo scopo di rilevare elementi sintomatici del «processo» scolastico italiano dopo un decennio di diretto o indiretto preludio cattolico, mi sia lecito rifare la precisazione, evidentemente sfuggita a Calogero, che l'invito ad intonare in classe la Supplicale alla Madonna di Pompei — come cosa ricorrente negli obblighi normali di insegnamento — mi venne rivolto non da Preside di istituto religioso — del che non avrei avuto punto ragione di meravigliarmi — ma da Preside di istituto statale.

Come si vede, il dramma del giovane laico in cerca di pane che lo Stato abbandona disarmato nelle mani dei Presidi di istituti religiosi, rischia di avere un'appendice fuori programma nelle scuole statali, almeno finché non si proceda coraggiosamente a operare in essa quella che chiamerei la riforma delle riforme: la riattivazione e il progressivo potenziamento degli organi collegiali di auto governo didattico (consigli di classe, consigli di presidenza, collegi dei professori) senza cui le riforme Calogero, come ogni altra iniziativa che venga presa nel campo didattico e pedagogico, è destinata inevitabilmente a fallire o a restare defraudata del proprio genuino motivo ispiratore.

Tale riforma è oggi profondamente sentita dalla parte migliore e più sana degli uomini di scuola di ogni ordine e tipo, non esclusa la scuola elementare. La definizione di cui il prof. Gozzer ha voluto gratificare i docenti come «carismatici strumenti del gerarchismo statale» è molto comoda, ma è in ritardo di qualche battuta. I docenti, salvo i pochi su cui il professor Gozzer si attarda a guardare e su cui forse un tempo potremmo trovare i suoi più preziosi collaboratori, sanno troppo bene che chi offre la collaborazione sul 95% delle riforme da fare, ma respinge l'accordo su quel punto che rappresenta la condizione ineliminabile per ogni concreto tentativo di rinnovamento democratico della semiadattata scuola italiana, offre solo una trappola, sia o no consapevole e responsabile di quanto assicura.

Con i migliori saluti,

MARCELLO RALLI

★

LA PICCOLA Minna Drouot è diventata a Parigi il personaggio del giorno, invitata ai cocktail, ai ricevimenti, alle sfilate di moda, alle mostre di pittura. Non accetta, però, tutti gli inviti. Qualche giorno fa, è stata invitata dal ristorante *Tour d'argent*. Ci è andata con l'altra piccola celebrità, l'attrice Brigitte Bardot. Ha composto una poesia. Dice: «Invitati dalla Torre d'argento (e poi pesci d'argento) che un acquario di cristallo — circondata di una fluida spirale — uccide ogni cosa — che vogliono raccogliere — questo loro dio di fuoco, Notre Dame». In genere, le hanno offerto un grosso dolce.

UNA RELAZIONE dell'O.N.U. (sulla mortalità del mondo) comincia con questa frase: «Idealmente, la morte dovrebbe venire dopo un periodo più o meno lungo di vita».

A PARIGI, è sorto un gruppo di «Cori» amici della Corsica: «Il suo scopo è la «diffusione della cordialità e del perdono nel mondo».